

Tagliagambe a Asor Rosa: temi l'era digitale

In questo finesecolo i saperi vivono una loro trasformazione. E di questo si continua a discutere al convegno del Cidi di Montecatini. È il tempo delle contaminazioni, delle connessioni tra i generi che spesso superano le barriere tradizionali e si realizza uno scambio tra le discipline. Ma ad Asor Rosa questo processo preoccupa, vede il rischio di una pericolosa perdita di specificità, di distinzione tra i generi che ritiene essenziale anche per mantenere l'identità nazionale. Un giudizio non condiviso dal professor Silvano Tagliagambe, filosofo della Scienza all'università La Sapienza, anche lui tra i relatori Montecatini.

Il ragionamento di Tagliagambe parte da una premessa. Gli insegnanti non si possono porre come obiettivo quello di essere semplici esecutori di istruzioni altrui, di chi stabilisce gerarchie, sistemi di valori cristallizzati nei programmi a cui loro devono attenersi. Sono degli intellettuali attivi che operano nel sapere diffuso e nei meccanismi della sua trasmissione. Se questa è la loro funzione, Tagliagambe si domanda: «Ci deve essere oppure no una relazione tra le direzioni e le linee di tendenza che sta attualmente seguendo la ricerca scientifica e il sapere insegnato? Oppure le modifiche che riscontriamo all'interno delle dinamiche del sapere non debbono incidere

minimamente in quello che arriva nelle scuole?». La risposta del docente è affermativa. «Certo - continua il professore - sarei d'accordo con la perplessità di Asor Rosa se l'interdisciplinarietà venisse intesa come un frullato indistinto, o tutte le informazioni fossero poste sullo stesso livello. Ma il punto su cui dissento è questo. Non si può partire dal presupposto che vi siano discipline cristallizzate, definite una volta per tutte nei loro confini e che si mantengono intangibili. L'evoluzione del sapere rimescola le carte e produce nuovi campi disciplinari». E Tagliagambe a sostegno della sua argomentazione presenta alcuni esempi. «Nel '26 esce la Biosfera di Vernadskij.

Nasce così un nuovo campo di ricerca che riguarda il rapporto reciproco che c'è tra l'evoluzione della vita e i fenomeni fisico-chimici. Si studia tutta la vita del pianeta e l'interrelazione tra i fenomeni biologici, quelli chimici e quelli fisici. Da qui nasce una nuova disciplina con importantissime conseguenze ed evoluzioni». Il secondo esempio è quello della nascita della matematica applicata a settori diversi dalla meccanica. «Si pone come linguaggio, metodo e tessuto concettuale che permette di affrontare e risolvere problemi di meccanica, ma anche di fisica, di ingegneria, di chimica, di economia». Un terzo esempio è l'introduzione dell'«oggetto digitale»

che circola nelle «reti». «È la capacità di tradurre - spiega - in un sistema di simboli informazioni che possono provenire dai linguaggi più diversi: verbale, iconico, ecc... Si perde la specificità dei formati originali, con il linguaggio digitale non abbiamo più una differenza tra il linguaggio iconico, quello verbale o quello sonoro: tutti vengono trascritti nel medesimo tipo di codice. Ma questo apparente mescolamento non fa certo perdere il contenuto informativo, come sostiene Asor Rosa. Tutti noi quando usiamo un compact disc sappiamo che il contenuto informativo di un oggetto digitale è più preciso di quello dei linguaggi analogici».

ROBERTO MONTEFORTE

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL RITRATTO ■ ADDIO AL GRANDE INTERPRETE E GENEROSO FILANTROPO

Menuhin Musica come utopia

RUBENS TEDESCHI

È morto ieri a Berlino, all'età di 82 anni, per una crisi cardiaca, il grande violinista Yehudi Menuhin.

Nella metropoli tedesca era impegnato per la direzione di musiche di Mendelssohn: negli ultimi anni infatti aveva sempre più dedicato il suo impegno all'orchestra.

Finisce con Menuhin una delle più belle leggende del nostro secolo. Fu, non occorre dirlo, tanto a popolare la sua arte, un grandissimo interprete. Ma anche molto di più: un uomo dalla bontà infinita, prodigo di sé, amico dei giovani cui dedicò la nobile vecchiaia. Fu, non occorre dirlo, un combattente per la democrazia, un difensore dei deboli: popoli e individui bisognosi di aiuto.

Se è difficile parlare di lui, è perché l'artista e l'uomo sono egualmente fuori dal comune.

Figlio di ebrei fuggiti dall'antisemitismo russo, nasce a New York il 22 aprile 1916. Sei anni dopo sbalordisce il pubblico con il



Tre immagini di Yehudi Menuhin, a sinistra insieme a Stéphane Grappelli

Concerto di Mendelssohn. A differenza di tanti bambini prodigio, non sarà però un «virtuoso» capace di affascinare con la tecnica trascendentale. Dagli studi di Bush e con Enescu a Parigi uscirà fuori l'interprete di straordinaria profondità, l'artista che non conquista il pubblico con i programmi tradizionali, ma allarga il repertorio spaziando dai classici ai moderni. Abbattendo i confini della cultura, sconfinava nei territori più lontani: dalla direzione d'orchestra al jazz.

La sua curiosità, si può ben dire, è grande come il suo cuore: fonda scuole per i bambini di tutte le nazioni, crea istituzioni benefiche e cancella i confini del pregiudizio: è il primo ebreo a suonare a Berlino dopo la guerra e, il primo a portare il requiem di Mozart nella cattedrale moscovita di San Basilio. In Inghilterra trova una nuova casa e una nuova nazionalità: la regina gli dà il titolo di baronetto; egli le aveva già restituito la cortesia

fondando la filantropica associazione «Live Musica Now».

Nella Camera dei Lord denuncerà i pericoli dell'estremismo di destra.

«La pace - conferma in una bella intervista rilasciata alla rivista italiana Amadeus - non è una condizione passiva, ma un atteggiamento che richiede molto coraggio, che deve avere una forza più grande di qualsiasi estremismo». E ancora: «I politici... gestiscono il presente. Ci vuole invece qualcu-

no che vigili contro la distruzione della gioventù, che preservi l'umanità dalla devastazione della natura».

Si potrebbero raccogliere innumerevoli aneddoti su questo personaggio eccezionale. Ma ce n'è uno che ci sembra riassumere la generosità e la cultura del personaggio: l'incontro con Bela Bartok in America, verso la fine del 1943. Il grande compositore ungherese era, in quell'epoca, molto povero e molto ammalato.

Menuhin interpretò la sua Prima Sonata («Comme il faut» nota l'autore riconoscente); poi gli commissionò una nuova Sonata per violino solo che presentò al pubblico il 26 novembre 1944. È l'ultimo lavoro che Bartok riuscì a completare: apparve sul palco per ricevere gli applausi del pubblico ma nonostante il bisogno, lasciò passare più di un anno prima di riscuotere i diritti d'autore.

Due grandi anime si erano intese alla perfezione.

LE REAZIONI

Jacques Chirac

■ Alla notizia della morte di Menuhin, il presidente francese ha commentato: «È morto il più grande virtuoso di questo secolo, immenso musicista che viveva per trasmettere la sua arte. Il suo violino era anche uno strumento di pace e fraternità».

Lionel Jospin

■ «Ha saputo farci capire che la musica è al servizio dell'umanità - ha detto il primo ministro francese -. Siera dedicato in questi ultimi anni a promuovere la nozione di cultura europea e a darle un contenuto».

Tony Blair

■ «Rendo omaggio ai suoi sforzi per far condividere ai giovani la sua passione musicale. Ha reso felici milioni di persone», è stato il commento del premier inglese.

Ruth Dreifuss

■ Per la presidente e ministro della cultura svizzera: «Piangiamo la perdita immensa di un musicista di genio».

Paolo Arca

■ «Menuhin sapeva trasfigurare il suono del suo violino - ha ricordato il direttore artistico della Scala -. Ricordo il suo concerto a Roma: era come, nella luminosità della musica, ascoltare direttamente la sua anima cantare ed esprimere una grande dolcezza e umanità».

Roman Herzog

■ «Menuhin è stato uno dei più grandi musicisti del ventesimo secolo - ha commentato il presidente tedesco -. Con la sua morte il mondo diventa più povero. Piangiamo con la sua scomparsa uno dei musicisti più brillanti, un grosso umanista e un cosmopolita impegnato».

Elmar Weingarten

■ «Menuhin è stato il primo grande artista ebreo che dopo la seconda guerra mondiale ha offerto la mano in un gesto di riconciliazione. La Germania gli deve molto», ha osservato il direttore del Berliner Philharmoniker.

I commenti da Israele

■ Il critico musicale Hanoch Ron, sulle colonne del quotidiano «Yediot Ahronot», ricorda che «come molti ebrei aveva una forte dose di auto-ripugnanza, ma la sua dose era eccessiva. Ho sempre sperato che suonasse di più e parlasse di meno. Per il popolo ebraico è stato difficile perdonargli il fatto che andò a suonare davanti ai militari tedeschi prima ancora che si facesse in tempo a dimenticare gli ultimi spari». L'ex sindaco di Gerusalemme, Teddy Kollek, che ne divenne amico in occasione delle sue visite in Israele, ha invece detto: «Per via del suo nome nessuno aveva previsto che lui avrebbe espresso critiche a Israele. Ma lui credeva in qualsiasi cosa fosse a favore della pace. Voleva la cooperazione fra ebrei ed arabi, ma non era anti-israeliano. Voleva che Israele facesse qualcosa di più per la pace».

L'ARTISTA ■ LA SCUOLA CLASSICA E UNA RICERCA INQUIETA

Un violino magico tra Boulez e l'India

PAOLO PETAZZI

Molte registrazioni possono aiutarci a ricordare la grandezza di Yehudi Menuhin: lo si può ascoltare nei principali concerti per violino del repertorio, in alcuni classici del '900, e in molta musica da camera, talvolta in opere insolite: per esempio Menuhin, che amava suonare anche la viola, ha registrato la Sonata per flauto, arpa e viola, di Debussy. I suoi primi dischi che ho conosciuto erano i Concerti per violino di Beethoven e di Brahms con

Quando suonò con Furtwängler per sancire che non era compromesso con il nazismo

Wilhelm Furtwängler e con la Filarmónica di Berlino. Questa scelta, che molti criticarono, e che Menuhin difese con convinzione era il generoso riconoscimento delle ragioni artistiche e umane che avevano indotto l'insigne direttore a non lasciare la Germania nazista (senza peraltro comprometterci con il regime, con cui era in polemica dal 1934). Ma le aperture di Menuhin non conoscevano preclusioni, e non è sorprendente ritrovarlo nel 1968 a registrare con Pierre Boulez e con l'Orchestra della Bbc il Concerto per violino di Berg: la nobiltà, l'aristocratica misura (aliena da ogni concessione effettistica) del celebre violinista potevano felicemente incontrarsi con la nitidezza e lo scavo analitico del

compositore francese, che a quell'epoca era direttore dell'Orchestra della Bbc e stava cogliendo i suoi primi successi in tale veste. In tema di aperture se ne può ricordare una che ha portato a risultati discutibili, ma che, anch'essa, rivela una curiosità insaziabile: innamorato della cultura indiana, Menuhin volle promuovere incontri tra Oriente e Occidente, fra l'altro registrando un disco con musiche di Ravi Shankar, di cui fu amico, con la partecipazione ovviamente dello stesso Shankar, che aveva fatto conoscere in Occidente il sitar. Negli ultimi anni Menuhin si era dedicato soprattutto alla direzione di orchestra e fra i molti musicisti con cui collaborò in questa veste, ci fu anche Vladimir Ashkenazy. In una dichiarazione fatta in occasione dei suoi 75 anni Ashkenazy disse di Menuhin: «Non dimenticherò mai il fulgore della sua spiritualità, così rara nel mondo di oggi». Sembrano parole retoriche, ma colgono un aspetto essenziale della nobiltà di Menuhin.

Un uomo innamorato della cultura indiana che incise con Ravi Shankar

cherò mai il fulgore della sua spiritualità, così rara nel mondo di oggi». Sembrano parole retoriche, ma colgono un aspetto essenziale della nobiltà di Menuhin.

